
A 100 anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia

Autore: Davide Penna

Fonte: Città Nuova

Il tragitto del più grande partito comunista d'Occidente dalla nascita nel 1921 a Livorno, anche nelle parole di Emanuele Macaluso, scomparso nei giorni scorsi a quasi 97 anni.

Da Livorno nel 1921 a Rimini nel 1991, passando per l'adesione all'**Internazionale Comunista** e la clandestinità durante il **ventennio fascista**, la **Resistenza** e la **svolta di Salerno**, l'**Assemblea Costituente** e la **ricostruzione del secondo dopoguerra** con la via italiana al socialismo, il **compromesso storico** e l'**eurocomunismo**, la svolta della **Bolognina** e **tangentopoli** con la ricerca di una nuova identità. Questa è la **traiettoria descritta dal Pci** - il partito comunista più forte d'Occidente negli anni della guerra fredda - ricca di uomini, correnti, nomi, lotte, luoghi, che hanno segnato in modo indelebile, con le loro luci e ombre "oscuere", la **storia d'Italia e d'Europa**. Un **cammino lungo 70 anni** che ancora oggi fa sentire i suoi effetti e che è stato contraddistinto, per lunghi tratti, da una ricerca di identità, specie dopo la seconda guerra mondiale, da consegnare a quel popolo di cui pretendeva, molto spesso, di essere l'unico portavoce. «Quale è stata la vera natura del Pci, [...] un partito anti-sistema, del sistema o nel sistema?» si chiedeva l'appena compianto **Emanuele Macaluso, scomparso nei giorni scorsi a quasi 97 anni**, nel suo libro **Comunisti e Riformisti**. E, forse, oggi una delle domande più interessanti da porsi, per riflettere con consapevolezza sulla attualità del Pci, è proprio quella sulla sua natura profonda, in particolare all'interno, non solo del panorama politico, ma soprattutto della storia del nostro paese; che poi, *ça va sans dir*, è parte della storia d'Europa. Un interrogativo che può suonare paradossale per **un partito che volle rifarsi, costitutivamente, all'ideologia marxiana**, spesso giudicata quasi granitica. Ma che tuttavia appare ineludibile all'osservatore che si avvicina con attenzione ad un partito che ha sostanzialmente innervato il "**secolo breve**". Se non altro per il fatto che **Marx ed Engels** scrissero il loro **Manifesto** nell'anno della **primavera dei popoli**, il 1848, mentre il PCI (anzi, PCd'I all'epoca, il nome di Partito Comunista Italiano venne assunto dopo il 1943) vide la luce 73 anni dopo. E allora **quale fu la natura di questo partito? E qual è la sua eredità al tempo del Covid-19**, della fine delle ideologie, della crisi di governo, della fiducia a colpi di senatori a vita? Domande che ovviamente non si possono pretendere d'esaurire in poche battute e da porsi con uno sguardo ben più profondo di quanto possano permettere o l'accesa contrapposizione o il fideismo cieco. Per chi voglia affrontare seriamente questi interrogativi si pone ineludibile il confronto con la nascita del PCd'I, di cui ricorre il centenario. Era, infatti, il **21 gennaio del 1921** quando dal **XVII congresso del Partito Socialista Italiano**, organizzato al **Teatro Goldoni di Livorno**, l'**ala di "sinistra" del partito**, guidata da **Bordiga, Terracini (futuro padre costituente e presidente dell'Assemblea)**, **Gramsci, Togliatti**, uscì dalla sala dei lavori intonando l'**Internazionale** per recarsi al **Teatro San Marco**. Lì venne fondato il **Partito Comunista** - in contrapposizione polemica con i riformisti e massimalisti del PSI considerati deboli servitori della agonizzante democrazia borghese - come sezione dell'**Internazionale Comunista** che pochi mesi prima, tra luglio e agosto dell'anno precedente, aveva stilato i 21 punti per aderirvi. Tra questi la necessità della **rottura definitiva con il riformismo**, ritenuto non solo incapace di cogliere l'ineluttabile guerra civile mondiale tra capitale e lavoro, ma anche - e in definitiva - complice dell'oppressione dei lavoratori. **Una storia**, quella del Partito Comunista italiano, **che ebbe almeno altre tre svolte decisive**: la prima, a partire dal **marzo 1944 con la svolta di Salerno**, impressa da **Togliatti** di ritorno dall'Unione Sovietica, con cui intraprese (o tentò di intraprendere) la **via italiana al socialismo**, prima attraverso la collaborazione con il governo monarchico e poi, a fine guerra, con i lavori dell'Assemblea che portarono alla **Costituzione democratica e antifascista**. La **seconda svolta, negli anni '70, guidata da Enrico Berlinguer**, con il **compromesso storico** e con

l'**eurocomunismo**, il quale segnava anche un nuovo rapporto con le istituzioni europee, alla loro nascita avversate. E infine, **nel 1989**, con la cosiddetta **svolta della Bolognina** che, dopo la **caduta del muro di Berlino**, traghettava il partito verso la **fine della storia**. Tra contraddizioni e correnti, forse l'eredità più importante che il comunismo italiano ci ha consegnato è quella dell'**antifascismo**. **Un antifascismo che ha saputo farsi promotore di pluralismo**, lotta per il bene comune e per i diritti dei più deboli, **e talvolta anche di soprusi e ingiustizie**. Ma che, per chi ha saputo custodirne il significato profondo, estraneo a logiche di potere e vendette sommarie, ha saputo in ultima analisi costituire **il cuore della Repubblica italiana**, non poche volte ferito anche ai giorni nostri. Un antifascismo che – quando ha saputo non essere ideologico – ha visto ben oltre la necessità della rivoluzione socialista ed è stato in grado di **prospettare libertà e democrazia ad un Paese che, forse, non le aveva mai conosciute**. Un antifascismo, pertanto, da custodire con fedeltà e memoria per delineare quanto prospettato da Togliatti, in una seduta **dell'Assemblea Costituente, l'11 marzo 1947**: **«Noi non rivendichiamo una Costituzione socialista**. Sappiamo che la costruzione di uno Stato socialista non è il compito che sta oggi davanti alla nazione italiana. Il compito che dobbiamo assolvere oggi non so se sia più facile o più difficile, certo è più vicino. **Oggi si tratta di distruggere sino all'ultimo ogni residuo di ciò che è stato il regime della tirannide fascista**; si tratta di assicurare che la tirannide fascista non possa mai più rinascere; si tratta di assicurare l'avvento di una classe dirigente nuova, democratica, rinnovatrice, progressiva, di una classe dirigente la quale per la propria natura stessa ci dia garanzia effettiva e reale, che **mai più sarà il Paese spinto per la strada che lo ha portato alla catastrofe, alla distruzione**».